

# il futuro di area Expo non è una rovina

Scenari | *I padiglioni nazionali (tranne quattro) hanno fatto spazio ai campi. Il primo cantiere sarà quello dell'ospedale Galeazzi, poi arriveranno Human Technopole e le facoltà scientifiche della Statale*

ENRICO AROSIO

■ Piacerebbe a un Wim Wenders, il sito in trasformazione di Expo 2015. Esplorarlo quando è chiuso al pubblico dà sensazioni spaziali da grande cinema. E percorrere il chilometro e mezzo di Decumano, l'asse centrale dove le grandi vele di copertura sono state smontate, scoprendone lo scheletro bianco, è come fare trekking urbano sotto una gigantesca spina dorsale che divide il cielo in due.

Siamo in un punto cruciale della Milano metropolitana. Una scommessa **urbanistica**, economica, politica. Il nascente parco scientifico e tecnologico, tra funzioni pubbliche e private, potrebbe valere, secondo calcoli dello studio Ambrosetti, un indotto da 7 miliardi di euro nei prossimi dieci anni. Occupando 480 mila metri di Slp (superficie lorda di pavimento) su un'area totale di 110 ettari. Il vincitore annunciato della gara per ottenere la concessione dell'area per 99 anni, a 115 milioni di euro di canone complessivo, il gruppo austriaco Lendlease, dovrebbe consegnare il masterplan ad Arexpo, il gestore dell'area, nel 2018.

A due anni dalla chiusura della ker-messe sul "Nutrire il pianeta" con i suoi 21 milioni di visitatori, possiamo dire: non è un paesaggio di rovine, non è un'area degradata, come qualcuno pensa; anzi, c'è un certo ordine, una buona igiene generale, sia nella tenuta fisica degli edifici rimasti, nati come strutture temporanee, sia nella salute del verde e delle acque, sia nella gestione dei lotti dei 53 padiglioni nazionali ridiventati campi e prati.

Tutti i 53 lotti sono ridiventati cam-

pi? Tutti meno quattro. Uno è intatto, è la pagoda del Nepal all'inizio del Decumano (doveva essere riciclata a Livigno nelle Alpi lombarde, ma il piccolo Stato himalayano non ha il budget neanche per quello; finirà abbattuta). E tre sono ancora in smontaggio: il Turkmenistan, repubblica ex sovietica; la Polonia, che a Bruxelles si dà arie da primadonna ma qui a Rho sta sfigurando; e infine - ebbene sì - la superpotenza Stati Uniti. Il padiglione American Food 2.0, inaugurato da Michelle Obama, non è ancora smantellato del tutto. Due anni di tira-e-molla su chi paga i lavori, prima e dopo l'arrivo di Trump, manco fosse un battibecco tra geometri per un minimarket.

Che cos'altro è rimasto? Tutti i cluster, cioè i padiglioni tematici (Caffè, Cereali...) dedicati alle piccole nazioni produttrici di materie prime. Sono in condizioni tra il buono e il sufficiente. Fa tristezza vedere deserti i cluster delle isole del Pacifico, le foglie secche fruscicare al vento sotto le foto sbiadite delle piantagioni a Timor Est; o scoprire che nei cluster luccicanti tra Myanmar e Ghana è ancora lì la Chocolate Factory della Lindt (sciatteria svizzera?). Ciò che resta verrà gestito o abbattuto dal futuro concessionario.

Destino segnato anche per le molto ammirate architetture a cupola di Michele De Lucchi: sia il Media Center sia il Padiglione Zero sono in legno e non potranno durare a lungo intatte; altra spesa che dovrà accollarsi Arexpo. Il grande "Seme" di Emilio Isgrò, scultura in marmo delle Apuane, sarà presto traslocato vicino alla Triennale al parco Sempione. Restano in piedi, per ora, il padiglione Intesa Sanpaolo, le torri blu della Tim e i capannoni intorno al Future Food District, verso il teatro Open

Air dove d'estate si tengono i concerti.

E veniamo all'oggetto principale, il Padiglione Italia, tra l'Albero della Vita e l'incrocio tra Decumano e Cardo. È in buono stato, riluce nel suo cemento bianco biodinamico. Nella hall, chissà perché, è parcheggiato un grande Buddha dorato, ma dentro si è già al lavoro. Palazzo Italia sarà il fulcro del famoso e dibattuto Human Technopole, il centro di ricerca sulle scienze della vita a cui il governo Renzi ha assegnato un budget statale di 150 milioni l'anno per dieci anni. Entro gennaio vi entreranno i primi 80 colletti bianchi. A regime, nel 2024, dovrebbero lavorarci quasi 2 mila persone.

Il progetto scientifico sviluppato da Roberto Cingolani, direttore dello Iit di Genova, dopo le accese contestazioni del mondo universitario, della senatrice a vita Elena Cattaneo, di settori dell'opposizione parlamentare, verrà reso più partecipato nel futuro statuto della Fondazione Human Technopole, nella quale, con l'Iit, entreranno tre ministeri, gli atenei milanesi, il Cnr, l'Istituto superiore di sanità. Per vararla occorre un'apposita legge dello Stato, sarà una manovra politica complessa. Lo Human Technopole occuperà altri due edifici vicini a Palazzo Italia, uno esistente e due da costruire ex novo, per complessivi 20 mila metri quadri, sui lotti ex Francia e Israele.

Ma il primo cantiere operativo sarà quello dell'Ospedale Galeazzi. Arexpo gli ha ceduto per 25 milioni di euro un'area all'inizio del Decumano, tra l'ex padiglione Repubblica Ceca e la Cascina Triulza, verso il canale esterno. Sono 50 mila metri quadri di pregio, vicine alle stazioni del metrò e dei treni, e infatti sono stati pagati più cari del prezzo medio. Il Galeazzi, a regime,

dovrebbe generare un flusso giornaliero di 10 mila persone.

Più complesso il futuro polo dell'Università degli Studi di Milano. Sette facoltà scientifiche dovranno traslocare qui da Città Studi, in un'area intorno al braccio destro del Cardo. Il progetto presentato dalla Statale al presidente di Arexpo Giovanni Azzone stima una futura popolazione di 18 mila studenti e 2 mila tra docenti e personale. Sono numeri importanti, è tutta gente che, nel corso della giornata, dovrà spostarsi, nutrirsi, accedere ai servizi igienici. Per fortuna gli edifici di servizio di Expo sono ancora lì, utilizzabili anche durante i cantieri.

Resta il capitolo aziende private, per la gioia del futuro sviluppatore Lendlease. L'idea del polo della scienza e della ricerca attrae sin dalla spinta iniziale di Renzi. A oggi - a contraddire i disfattisti - Arexpo registra manifestazioni d'interesse da circa 50 aziende per sedi direzionali o laboratori. Qualche nome: Ibm, Nokia, Novartis, Roche, Bracco, Bayer. Si studieranno forme di fiscalità di favore. La somma dei metri quadri richiesti ammonta a 250 mila metri quadri. È molto, considerato che 440 mila sono comunque vincolati ad aree verdi. Anche se il verde include le vie d'acqua che circondano il sito, con escamotage all'italiana.

La buona notizia è che l'area rimarrà a mobilità dolce: pedonale, elettrica, a due ruote; che non sono previsti centri commerciali; e che in questi due anni alberi e arbusti sono cresciuti rigogliosi. In fondo al Decumano, verso Milano, accanto all'ex padiglione Slow Food, si è sviluppata la Collina mediterranea. È ormai un parchetto di ulivi, cipressi, corbezzoli, querce e rosmarini. Salirci a piedi è un piacere. E osservare dall'alto l'area Expo così vuota un po' stringe il cuore, ricordando gli allegri fiumi di persone, e un po' invita a sperare: se non nel sistema Italia, nella forza di Milano.

**Si stima che l'indotto del nascita parco tecnologico possa valere 7 miliardi di euro nei prossimi 10 anni**

**Rimarrà uno spazio a mobilità dolce: pedonale, elettrica, a due ruote. Senza centri commerciali**

**RUSPE** Restano da smantellare le strutture di Nepal, Turkmenistan, Polonia e Stati Uniti

